

NICOLA NEGRI

LA VULNERABILITÀ SOCIALE

I fragili orizzonti delle vite contemporanee

Cresce la popolazione che risulta versare in condizioni di vulnerabilità. La ragione è che i sistemi sociali postfordisti stentano a generare situazioni di vita sicure. Vulnerabilità sociale significa una quotidianità che si fa «normalmente» insicura, un lavoro non più a tempo indeterminato oppure sufficientemente remunerativo, famiglie sempre più lunghe e strette poste davanti al dilemma se lavorare entrambi, marito e moglie, oppure crescere i figli e assistere i vecchi... La vulnerabilità è oggi il problema della nostra società, confrontata con lo smarrimento del presente, la paura del futuro.

Il termine «vulnerabilità sociale» è sempre più frequentemente utilizzato per indicare gli effetti di quei cambiamenti socio-economici che, nel corso degli ultimi decenni, hanno eroso gli assetti tradizionali dello Stato sociale a base industriale, in Italia come nel resto dell'Europa.

L'idea è che nelle società postfordiste, quali emergono dalle crisi delle società industriali, cresca l'area della popolazione che risulta versare in situazioni di vulnerabilità. Cioè in situazioni che sono caratterizzate da «fragili orizzonti» – in cui c'è incertezza e sensazione di perdita di controllo – anche se non è presente un disagio conclamato.

La quotidianizzazione del rischio

Molti analisti, a partire da metà anni '90, come Robert Castel, Pierre Rosanvallon e, più recentemente, qui in Italia, Costanzo Ranci, Chiara Saraceno e Massimo Paci (nel suo recente libro *Nuovi lavori e nuovo welfare*), hanno individuato il nucleo del processo che genera questa situazione di vulnerabilità. Tutti questi autori sottolineano che quello che è in gioco è il *cambiamento della natura dei rischi sociali*.

Una quotidianità divenuta «normalmente» insicura. I rischi sociali tradizionali, quelli per cui erano predisposti gli assetti del welfare a base industriale di tipo fordista, potevano essere configurati come elementi aleatori e circoscritti nel tempo, ovvero eventi che possono colpire incidentalmente la vita delle persone «normali», trascinandole in una situazione «anormale» per un periodo di tempo circoscritto. Una situazione di anormalità da cui «o si guarisce in fretta o si perisce». Quindi rischi intesi come pericoli che irrompono dall'esterno improvvisamente, generando una situazione di forte disagio che va corretta oppure ha esiti catastrofici.

Oggi questi rischi tradizionali sono sostituiti da altri tipi di rischio che diventano uno stato stabile della vita quotidiana. Il pericolo non è più quello di essere «buttati fuori» dal mondo di vita familiare e normale da eventi esterni. Il problema non è (solo) più il cosiddetto «spiazzamento». È piuttosto la vita quo-

* Questo articolo rielabora i contenuti della relazione tenuta al convegno *Fragili orizzonti* (17 marzo 2006), in cui è stato presentato il «Programma triennale di politiche pubbliche di contrasto alla vulnerabilità sociale e alla povertà», a cura della Provincia di Torino - Assessorato alla Solidarietà Sociale.

tidiana che è diventata normalmente insicura. L'insicurezza è diventata un dato «familiare»: non si può affrontare la vita normale (procacciarsi un reddito, cercare un lavoro, fare dei figli, sposarsi, mettere su casa) senza esporsi a dei rischi.

Questa credo che sia l'immagine di fondo che si vuole trasmettere con l'idea di vulnerabilità: la cronicizzazione, la quotidianizzazione, la familiarizzazione dell'incertezza.

Anche i ceti medi esposti al rischio. C'è un'ulteriore osservazione che può aiutare a completare l'immagine. Anche nei modelli di società più tradizionale, anche in quelli di tipo industriale a base fordista, alcuni settori della popolazione erano costretti a «familiarizzare con i rischi». Il rischio rappresentava una dimensione di vita quotidiana sia per le persone che si trovavano ai vertici della stratificazione sociale, sia per quelle che stavano alla sua base.

Nelle società fordiste la condizione «normale» di vita esposta al rischio, ai vertici della stratificazione sociale, è quella degli *imprenditori* che traggono la ragione del loro profitto proprio dal fatto di assumersi il compito e l'onere di investire in modo innovativo le loro risorse in opportunità rischiose. Al lato opposto della stratificazione sociale, si situa la condizione di vita dei *gruppi marginali* che per scelta, o per necessità, vivono secondo forme di vita che si discostano da quelle più istituzionalizzate.

Non a caso un grande sociologo, Merton, univa le forme di agire *border-line* e le forme di agire innovative come quelle degli imprenditori in un'unica categoria di agire sociale: mostri ed eroi insieme.

Oggi questa situazione d'incertezza e insicurezza della quotidianità invece si sta estendendo. Dal basso sta salendo verso l'alto, per cui il rischio diventa quotidianità per le aree di lavoratori stabili, dipendenti o comunque lavoratori poco qualificati. Contestualmente dall'alto sta scendendo verso il basso, investendo settori del ceto medio. La quotidianità del rischio dai punti estremi della stratificazione so-

ziale progressivamente diventa un fenomeno che riguarda gli strati anche intermedi.

Perché la vulnerabilità si diffonde?

Ma quali sono le cause di questa diffusione dei rischi? Il discorso è estremamente complesso. Possiamo, in questa sede, richiamarne solo alcuni elementi.

Le tre istituzioni che garantivano stabilità. La causa della vulnerabilità, della diffusione dei rischi, può essere ricondotta alla crisi simultanea delle tre grandi istituzioni su cui si era fondata la sicurezza della società industriale nella fase fordista. La prima istituzione è quella del *mercato del lavoro* dominato dalla grande industria; la seconda è quella della *famiglia* basata sulla divisione tradizionale dei ruoli secondo il genere; la terza grande istituzione è quella del *welfare* fondato sulle grandi assicurazioni sociali obbligatorie. È noto come queste tre istituzioni siano collegate tra loro.

□ La prima istituzione, quella del mercato del lavoro dominato dalla grande impresa, ha garantito per i primi trent'anni del secondo dopoguerra, i cosiddetti «trenta favolosi» (1945-75), la quasi piena occupazione a tempo indeterminato, concedendo ai lavoratori un salario che era in grado di provvedere non solo ai loro fabbisogni personali ma anche a quelli delle loro famiglie.

□ Questo tipo di mercato del lavoro forniva le condizioni economiche per il buon funzionamento di un particolare modello di famiglia: il cosiddetto modello *male bread-winner*, cioè il modello della famiglia gravitante su un solo reddito, quello del capo-famiglia, maschio, adulto, marito-padre.

Non si trattava soltanto di un modello di funzionamento al livello di sussistenza. Nell'ambito del modello *male bread-winner* si è sviluppato il consumismo, aspirazioni a livelli maggiori di istruzione e di mobilità sociale. In molti casi il modello ha garantito, come dimostrano le analisi di lungo periodo, l'accesso alla proprietà, e in particolare l'accesso alla

proprietà della casa, in sistemi sociali come quelli europei occidentali che, come ricorda Castel, hanno ancora nella proprietà una delle condizioni più forti di garanzia dell'esistenza.

Nell'ambito della famiglia nucleare male bread-winner, strutturata secondo la divisione tradizionale dei ruoli, venivano garantiti tutti gli altri servizi e svolte le complesse attività di fornitura dei servizi di cura e di riproduzione (di cura e socializzazione dei figli, di cura degli altri conviventi, nonché degli anziani) che si collocavano fuori dall'area stretta della malattia.

□ Dall'altro lato, accanto a questo tipo di mercato del lavoro e a questo modello diffuso di famiglia, avevamo un welfare assicurativo di struttura abbastanza semplice che garantiva le assicurazioni sociali contro il rischio di malattia, nonché contro il «rischio» di sopravvivenza oltre l'età pensionabile (si noti: in questa prospettiva anche l'invecchiamento era visto come evento esterno e contingente, essendo allora la vita media intorno ai 65 anni).

Quel meccanismo si è inceppato. Sappiamo – come ha già ben sottolineato ad esempio Enzo Mingione nel suo libro *Sulla sociologia della vita economica* fin dal 1997 – che quest'assetto non funziona più perché sono entrate in gioco sia le trasformazioni della struttura economica della società sia quelle della struttura demografica della popolazione, ma anche i cambiamenti culturali dei comportamenti. E in questa crisi le cose che le persone non possono più fare, dati i cambiamenti strutturali, sono entrate in collisione con le cose che le persone desiderano e vogliono ancora fare grazie ai cambiamenti culturali. La crisi dell'equilibrio degli assetti fordisti del secondo dopoguerra si colloca all'incrocio tra diffusione di desideri e «legittime» aspettative e perdita di opportunità.

Si può qui dare per scontata l'analisi circa la crisi dell'assetto del welfare assicurativo. Mi limito perciò a richiamare alcuni punti sulle altre due istituzioni che sono entrate in crisi, quella del mercato del lavoro e quella della famiglia nucleare male bread-winner.

Vite fragili

La precarietà del lavoro. Per quanto riguarda il mercato del lavoro sappiamo che la crisi dell'assetto fordista, innanzitutto, comporta la scomparsa della capacità del mercato di garantire la quasi piena occupazione e la difesa dal rischio di disoccupazione.

Ma non è soltanto il rischio di disoccupazione che bisogna guardare per capire l'inceppamento del meccanismo. Il problema è che è cambiata anche la *natura della disoccupazione*. È comparsa la disoccupazione di lunga durata: negli anni '90 la disoccupazione superiore ai 12 mesi in molti paesi europei ha toccato punte del 40/50% del totale dei disoccupati. Ed è una disoccupazione che ha un *timing* ben preciso, perché oltre ai 55 anni tende a cronicizzarsi.

Inoltre, com'è noto, a mettere in crisi il mercato del lavoro è intervenuto anche il cambiamento della *natura del lavoro*: cresce, infatti, il lavoro a bassa produttività che non può essere remunerato con salario pari a un reddito familiare e, d'altro lato, le esigenze di flessibilità fanno crescere contratti di lavoro cosiddetti atipici, che non sono riconducibili alla fattispecie del contratto a tempo indeterminato. Cresce così una vasta area di precarietà lavorativa in cui restano intrappolati anche i giovani.

L'insicurezza delle famiglie. Questi meccanismi mettono in crisi le basi economiche della famiglia male bread-winner. Infatti costui (il «maschio procacciatore di reddito») cade spesso nella disoccupazione e vi resta a lungo. O il suo lavoro non è più a tempo indeterminato. Oppure il lavoro è a tempo indeterminato ma non è sufficientemente remunerativo. O, infine, perché tutte queste situazioni si alternano nel tempo impedendo alla sua carriera lavorativa di decollare.

In proposito gli analisti segnalano la miscela esplosiva che si può generare in una situazione in cui sono compresenti contratti atipici e modelli familiari basati sul monoreddi-

to. Questi modelli creano, infatti, un forte bisogno di continuità di reddito, di salario. La famiglia monoreddito ha dunque una scarsa capacità di ammortizzare periodi di disoccupazione. D'altra parte i contratti atipici, in situazioni in cui l'offerta di lavoro non è assolutamente abbondante, in cui ci sono difficoltà di collocamento tra domanda e offerta, o ancor più in situazioni dove il mercato di lavoro è segmentato, richiedono invece lavoratori che siano in grado, una volta concluso il contratto, di aspettare l'occasione buona, di non essere costretti a riprendere subito il lavoro.

Accettare qualsiasi lavoro? Questo modello di contratto è dunque poco congruente con le pressioni economiche che possono comprimere un soggetto, uomo o donna che sia, in una famiglia in cui egli è l'unico procacciatore di reddito. La necessità e la pressione del contingente, costringendo ad accettare un qualsiasi lavoro, possono «corrompere» una carriera basata sui contratti a tempo determinato.

Essa può degenerare in una carriera disordinata: in una «carriera» in cui la successione dei segmenti dei lavori che si accettano segue soltanto la logica del restare il più possibile aderente a una qualche forma di occupazione retribuita, indipendentemente da ogni logica di sviluppo professionale, di coerenza con le competenze accumulate, ecc.

Tali carriere disordinate in certi casi possono essere considerate vere e proprie anticamere alla disoccupazione o comunque riprodurre i circoli viziosi del lavoro precario.

I dilemmi di molte famiglie: reddito o *care*? Questo discorso serve anche per sottolineare l'importanza del passaggio a un modello di famiglia a «doppio reddito», in cui lavorano entrambi i membri della coppia. Ma qui intervengono rigidità che sono connesse in parte a fattori culturali che ostacolano la modificazione dei comportamenti, in parte alla modificazione della struttura socio-demografica della popolazione e, infine, in parte ad assetti di welfare caratterizzati da scarso sostegno al *care* familiare.

In proposito bisogna tenere presente che con modelli demografici caratterizzati da elevato invecchiamento e bassa fecondità, nonché in presenza di scarsi servizi, le famiglie oggi sono gravate da un forte carico di compiti connessi non soltanto alla cura dei figli, ma anche a quella degli anziani. Causa la presenza di pochi figli le famiglie tendono a diventare lunghe e strette. Perciò questi compiti tendono a gravitare sempre più, in modo lineare, su un solo figlio, e ancor più spesso su una sola figlia-madre, con scarse possibilità di redistribuzione.

Bastano poche regole di economia di base per pensare che in questa situazione i costi di sostituzione del lavoro domestico con il lavoro per il mercato sono alti: quindi c'è la possibilità che molte famiglie restino intrappolate in una situazione in cui, da un lato, sarebbe importante aggiungere un nuovo reddito da lavoro a quello più o meno stabile del capofamiglia (per fronteggiare situazioni di precarietà sul mercato del lavoro, rischi di disoccupazione, ecc.), ma, dall'altra parte, i costi di questa sostituzione sono insostenibili ⁽¹⁾.

Una fase di transizione?

Questi ultimi richiami potrebbero far pensare che le crisi di cui sto parlando possano riguardare una fase di transizione: una fase che interessa la generazione che ha organizzato la propria vita secondo modelli fordisti e che adesso stenta a riconvertire l'organizzazione familiare e i comportamenti sul mercato del lavoro secondo assetti diversi.

Se ciò fosse vero questi problemi potrebbero essere molto meno gravi per le generazioni giovani che si affacciano o stanno per affacciarsi sul mercato del lavoro, più avvezze a

⁽¹⁾ Per esempio, in alcune ricerche che abbiamo fatto a Torino, si è visto che questa situazione di blocco viene denunciata proprio dalle famiglie di operai a bassa qualificazione, in cui le donne sono state a lungo lontane dal mercato del lavoro e non riescono a trovare un impiego con una remunerazione tale da compensare la perdita di tempo disponibile per la attività domestiche.

muoversi in un ambiente più de-regolato e più di tipo mercantistico.

I fragili orizzonti dell'economia dei servizi. Molte analisi dicono che le cose non stanno così, e che la vulnerabilità sociale ha un *radicamento strutturale* più profondo. Ci sono diverse linee di ragionamento per sostenere questa tesi. Qui mi limito, dato lo spazio a disposizione, a svilupparne solo una.

Oggi molte speranze vengono dalla economia dei servizi. Credo siano speranze importanti. L'economia dei servizi è un significativo volano di occupazione. Ed essa può anche facilitare il decollo delle famiglie a doppio reddito. Ma attenzione: l'economia dei servizi funziona entro circostanze molto specifiche altrimenti diventa una trappola, diventando un moltiplicatore delle occasioni di vulnerabilità.

Qual è il problema? È quello che Ruffolo definisce come il «paradosso delle società ricche» o che gli economisti chiamano il problema della «malattia dei costi». I servizi che vengono sempre più richiesti sono servizi di tipo relazionale, servizi che richiedono la presenza del fornitore e del consumatore, con scarse possibilità di standardizzazione, scarsa capacità di «stoccaggio», quindi sostanzialmente servizi a bassa produttività e perciò a bassa retribuzione, se lasciati puramente alla logica del mercato.

Verso società «a clessidra»? Questi servizi possono diventare occasioni di retribuzioni più elevate solo se inseriti in modelli di regolazione del mercato molto sofisticati, con controllo pubblico e da parte dei «consumatori», con incentivazione di attività di imprese di cooperative, con forme di de-fiscalizzazione, ecc. Altrimenti il mercato, lasciato a se stesso, certo può sviluppare una società dei servizi, ma sarà una società fortemente polarizzata dal punto di vista del reddito. Non più una società caratterizzata da una stratificazione sociale «panciuta» come quell'industriale tradizionale, con gli strati intermedi grandi e gli estremi piccoli. Bensì una società a «clessidra». Nel trian-

golo alto di questa clessidra si collocheranno i ceti sociali ricchi, con famiglie a doppia carriera in cui l'elevato reddito e l'auto-realizzazione in carriere professionali si intrecceranno. Saranno questi «vincitori» a comprare i servizi dagli strati che stanno nel triangolo basso della clessidra: i «perdenti» che si «arrabattano», mettendo insieme due o più bassi salari precari, e che non potranno mai fruire dei servizi che producono. Da un lato i servizi saranno usati come volano di un pezzettino di società, e dall'altro verranno prodotti attraverso lavoro poco remunerativo.

Questo modello, non così dissimile dal modello degli Stati Uniti e non ancora diffuso in Europa, è un modello che produce una forte polarizzazione sociale. In esso il vertice basso della clessidra diventa non già luogo di trasmissione e di recupero di diffuse situazioni di benessere e robustezza economica, ma di riproduzione della precarietà e della vulnerabilità.

Il diritto alla protezione oggi

Ho fin qui cercato di mettere in luce che il problema della vulnerabilità consiste nel fatto che i sistemi sociali postfordisti, fra cambiamenti del mercato del lavoro, insufficienti sostegni di welfare, crisi dei regimi familiari, stentano a generare situazioni sicure, e questo pone complessi compiti di regolazione che il mercato «da solo» probabilmente non è in grado di risolvere.

A quali condizioni una società può chiedere di correre dei rischi? Da questo punto di vista il problema della vulnerabilità è molto diverso dal problema dell'esclusione sociale.

L'obiettivo di chi affronta il *problema dell'esclusione* è quello di far entrare le persone in situazione di vita sicura. Ricorrendo a un'immagine si tratta «di far entrare chi sta fuori dal castello dentro le mura del castello». Il *problema della vulnerabilità* invece è che le persone dentro al castello sono costrette a uscire per procacciarsi il cibo e, uscendo, rischiano di non potervi più rientrare.

Questo comporta la necessità di riflettere su un centrale problema politico che è il *diritto alla protezione*. Che cosa vuol dire oggi proteggere? Quale significato politico ha oggi questo diritto?

Per cercare di esplicitarlo mi appoggio a un sociologo maestro nello studiare le connessioni tra economia e società: Max Weber. Egli ci parla della possibilità di un contratto fra chi, essendo in grado di sostenere il rischio di impresa, compra prestazioni (lavorative) da chi tale rischio non è in grado di reggere, garantendogli una remunerazione. In questa prospettiva il lavoratore accetta di subordinarsi al datore di lavoro avendo in cambio la sicurezza di un salario. È uno scambio razionale tra potere e sicurezza. Alla luce di questo scambio esiste un'incongruenza tra l'essere sottoposti a ordini e l'essere costretti ad assumere rischi. Soltanto in una situazione estrema – quella del militare in guerra o simili – uno può subire l'ordine di correre un rischio. Ma non in condizioni di vita normale.

Se si condividono queste premesse, una società che chieda alle persone di correre dei rischi, per essere «giusta» deve garantire ad esse la *libertà di assumerli*. Se c'è rischio, in altre parole, occorre che le persone siano più libere di decidere se assumerlo oppure no. La protezione nella società del rischio, dunque, non è (solo) liberare le persone dalle situazioni di bisogno ma (anche) rendere le persone egualmente libere di scegliere; non solo «libertà da», ma anche «libertà di» (progettare, dire di no, contare nelle decisioni, negoziare).

Se il welfare non può essere solo protezione dal bisogno. Quindi se il problema dell'esclusione pone politicamente di fronte al problema dell'eguaglianza della protezione dal bisogno, il problema della vulnerabilità pone politicamente anche di fronte al problema della protezione della eguaglianza della libertà, quindi del potenziamento della libertà personale (delle possibilità e capacità di scelta personale).

Questo vuol dire guardare alle risorse erogate dal welfare da diversi punti di vista.

Guardare al *reddito*, ad esempio, significa

certamente introdurre politiche di sostegno di un reddito minimo (protezione dal bisogno). Ma occorre anche guardare al reddito come condizione di autonomia e capacità di progettazione delle persone.

Guardare le tematiche relative alla *casa* significa intervenire sulle necessità di un tetto. Ma anche guardare al problema della «abitazione», tenendo conto della rilevanza del radicamento territoriale quale condizione che permette di avere informazioni, di muoversi agevolmente sul territorio, di essere riconosciuti come parte di una comunità.

La precarietà e incertezza del *lavoro* pone certamente problemi di reddito (che oggi rischia di diminuire, di farsi discontinuo e va quindi tutelato). Ma occorre anche tutelare la possibilità delle persone di muoversi sul mercato del lavoro conciliando tempo di lavoro e tempo di riproduzione, senza che siano costrette ad accettare solo «cattivi lavori».

Affrontare il problema della vulnerabilità sociale vuol dire, dunque, garantire alle persone la possibilità di fare progetti – di essere riconosciute e accettate per quanto si sta progettando – e avere la libertà di poterli perseguire.

Perché non resti solo il rancore. Chiuderei con una frase di Amartya Sen che ho ritrovato quando cercavo di mettere in ordine queste idee: «Se una persona non ha la libertà di compiere un'azione non ha neppure la responsabilità di farlo, ma se, di fatto, si dà ad una persona la libertà di farlo allora è suo dovere chiedersi se farlo o non farlo, e questo comporta una responsabilità individuale».

Quindi di fronte a un mondo incerto dove le scelte espongono se stessi e gli altri a rischi, politiche di potenziamento della libertà individuale diventano anche condizioni di base di una società coesa e responsabile. Altrimenti resta lo smarrimento, la paura, il rancore della precarietà.

Nicola Negri - docente di sociologia economica - Università degli studi di Torino - via Sant'Ottavio 50 - 10124 Torino - e-mail: nicola.negri@unito.it